

PUBBLICO E PRIVATO NELLA CRISI

(Laura Pennacchi)

Vorrei interrogarmi sulla radicalità di cui la sinistra ha bisogno nel ragionare sull'intervento pubblico adeguato a fronteggiare la crisi globale in atto, la crisi più grave e più lunga del secolo. Non dobbiamo dimenticare che il trentennio neoliberista, che ha incubato la crisi economico-finanziaria globale esplosa nell'autunno del 2007 e ancora oggi – dopo sette anni – drammaticamente in corso, ha sintetizzato la sua esaltazione del mercato e la sua avversione allo Stato e alle istituzioni nel motto “meno regole, meno tasse, meno Stato”, fatto proprio dalle destre. Nella sostanza una potente ideologia ultraortodossa ha predicato un drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche e sociali, sostenendo che l'intervento dello Stato è sempre e comunque negativo per il benessere collettivo, che i governi dilapidano risorse e che ogni tentativo di redistribuire la ricchezza dà vita a forme di perseguimento delle rendite. Ne è seguita in tutti i paesi occidentali governati dalle destre (le cose sono andate ben diversamente nei paesi in via di sviluppo) un'ondata di deregolamentazioni, riduzioni delle tasse per i ricchi, privatizzazioni. Come non ricordare che tra i primi atti del governo Berlusconi-Tremonti insediatosi nel 2001 ci furono l'abolizione dell'imposta di successione per i grandi patrimoni, la soppressione del reato di falso in bilancio, la proclamazione dell'“arretramento del perimetro pubblico” affidato alla Finanziaria di quell'anno?

Non si è trattato di fenomeni che hanno inciso, per quanto profondamente, solo sulla materialità del vivere, perché quei fenomeni hanno investito le menti e le coscienze, coinvolgendo direttamente la dimensione antropologica: le macerie da rimuovere per ricostruire un edificio civile, quindi, sono particolarmente pesanti ed ingombranti. Con la pulsione di buschiana memoria verso lo *starving the beast* (“affamare la bestia”, e la bestia sono gli Stati e i governi) – da realizzare proprio con la riduzione delle tasse che “affama” l'operatore pubblico sottraendogli le risorse necessarie a finanziare servizi, prestazioni sociali, politiche industriali – con un colpo solo si è operata una terribile delegittimazione dell'istituto della tassazione (equiparata a furto, esproprio, estorsione, mentre le costituzioni del Novecento la assumono come un “contributo” al bene comune) e si è aggredita a morte l'idea stessa della responsabilità collettiva, un'idea alla base della civiltà moderna nata dall'illuminismo secondo cui la cittadinanza è costruita da individualità responsabili che condividono responsabilità comuni, cittadini che si debbono qualcosa l'un l'altro in quanto “concittadini”. Così la dimensione antropologica è stata influenzata da uno speciale legame tra ideologia “ultraortodossa” e visione “ultraindividualistica”, poiché la predicazione di un ruolo pubblico ristretto e angusto si è basata su una visione altrettanto ristretta e angusta del rapporto tra individuo e collettività, volta a soffocare le istanze solidaristiche: l'individuo è un atomo, non esistono responsabilità collettive perché “non esiste la società”, secondo le parole di Margaret Thatcher.

Le diseguglianze e lo spostamento della distribuzione del reddito a danno del lavoro e a vantaggio del capitale e delle rendite finanziarie hanno svolto un ruolo cruciale

nel modello di sviluppo neoliberista basato su “più mercato, meno Stato”, animando tutti e tre i processi in cui tale modello si è estrinsecato: la finanziarizzazione (a metà 2008 il valore nominale delle quote di derivati trattati nelle borse era di 80 trilioni di dollari, mentre di quelli scambiati fuori mercato toccava i 684 trilioni, con un totale di 764 trilioni, 14 volte il PII globale), la commodification (una mercificazione estrema di tutto perfino del genoma umano, che non ha risparmiato il lavoro, la moneta, la terra, le tre cose su cui gli ammonimenti di Karl Polanyi a non mercificare erano risuonati più forti), la denormativizzazione (la sostituzione della norma e della legge con il negozio e il contratto privato e la generalizzazione della *lex mercatoria*). Un sistema economico e finanziario mondiale costruito sui *global imbalances* – tale per cui ha lungamente veicolato i guadagni di produttività verso i profitti e le rendite, compensato la stagnazione dei salari e la perdita di potere d’acquisto dei lavoratori dei paesi sviluppati con la facilitazione dell’accesso all’indebitamento (anche nelle forme perverse dei *subprime*) da una parte, dall’altra con l’importazione a basso prezzo di beni di bassa qualità prodotti da lavoratori sottopagati nei paesi in via di sviluppo – non poteva che generare enormi problemi allo stesso tempo di domanda e di offerta e incredibili diseguaglianze. Come è stato messo in rilievo ripetutamente da Paul Krugman, agli inizi del 2000 negli USA il rapporto tra la retribuzione mediana di un lavoratore che sta nel mezzo della piramide sociale e quella di un top manager – che era di 30 volte nel 1979 – è salito a 150 volte e perfino a 400-500 volte. I mutamenti nella struttura reddituale, a loro volta, hanno agito come detonatore per la sollecitazione dell’indebitamento e per l’innovazione finanziaria, trasformando la finanza in un *predatory system*, per riprendere le parole di Stiglitz, e facendo della alterazione della distribuzione del reddito un elemento fondamentale del modello di sviluppo neoliberista.

Tutto ciò esplode con la crisi del 2007/2008, la quale si manifesta subito non come un epifenomeno o un incidente di percorso ma come crisi strutturale, crisi di un intero modello di sviluppo che con essa deflagra svelando la fragilità delle sue basi materiali e la fallacia dei suoi presupposti teorici: i mercati *non* sono né razionali né efficienti, i mercati *non* si autoregolano e, anzi, lasciati a se stessi, rovinano e trascinano nella loro rovina l’intera vita e dignità umana. Se si guarda all’esplosione della disoccupazione e al configurarsi della problematica del lavoro come vera e propria “catastrofe sociale”, si può ben dire a questo punto che è in gioco una questione di civiltà, che un capitalismo così rovinoso è messo in discussione nei suoi fondamenti di civilizzazione e di legittimazione.

Ma che la dottrina dell’intrinseca razionalità ed efficienza del mercato e della sua automatica capacità di regolazione abbia fatto tragico fallimento non vuol dire che il neoliberismo sia stato sconfitto e sia oggi in ritirata. Il neoliberismo risorge anche se in forme nuove, per esempio non disdegnando di ricorrere macroscopicamente alle risorse pubbliche per salvare le banche e il sistema finanziario internazionale (trasformando così immensi debiti privati in immensi debiti pubblici) ma anche ad altri tipi di intervento pubblico, al punto che oggi si parla di “neoliberismo statalista”. Del resto, il neoliberismo non è mai esistito in forme pure, sempre in forme spurie: negli anni di Reagan e dei Bush negli Usa si è dato vita a qualcosa che alcuni studiosi

hanno definito *hidden developmental state* (Stato “sviluppista” nascosto) e Pinochet, uno dei suoi inventori, associò al neoliberismo e alle privatizzazioni in politica economica e politica sociale un decisionismo violento e un autoritarismo sanguinario nella soppressione della democrazia cilena. Il punto è proprio questo: il ricorso allo Stato che compie il neoliberismo dà vita a una sorta di “keynesismo privatizzato” e di *predator state* al servizio degli interessi delle *corporations* e dei poteri forti, il quale implica comunque da una parte l’erosione delle funzioni più nobili e trasparenti della “statualità”, dall’altra l’abbattimento dei benefici pubblici, specie quelli del *welfare state*, per ceti medi e lavoratori. Si spiega così il singolare paradosso a cui oggi siamo di fronte: l’intervento pubblico è stato invocato quando si trattava di salvare banche e intermediari finanziari dall’abisso, ma quando si è trattato di sostenere i redditi dei lavoratori, rilanciare la “piena e buona occupazione”, dare vita a un nuovo modello di sviluppo, se ne è preteso un drastico ridimensionamento sotto forma di tagli vertiginosi alla spesa pubblica, specie quella sociale (per pensioni, sanità, istruzione, servizi, ecc.), spesso veicolata da regioni ed enti locali su cui la scure si abbatte in modo cieco. Agisce in tal senso la generalizzazione delle linee di austerità draconiana imposte ai paesi europei – quando l’epicentro della crisi si è spostato in Europa e ha aggredito i debiti sovrani – dalla Merkel, in conseguenza di una diagnosi gravemente sbagliata, invertente la relazione di causa-effetto e misconoscente che i debiti pubblici sono cresciuti per fronteggiare la crisi e non viceversa. L’austerità draconiana da un lato compromette le prospettive di crescita facendo precipitare i paesi europei nella recessione, dall’altro riapre spazi alle privatizzazioni in tutte le direzioni e al depotenziamento del ruolo dello Stato, nuovamente ridotto a “Stato minimo”. È significativo che anche il governo Renzi si proponga di varare un nuovo programma di privatizzazioni.

Dunque, il riassetto del rapporto stato-mercato indotto dalla crisi globale, lungi dall’essere divenuto un falso problema, si configura anche come *potential battle* – come dicono i democratici americani – tra settore pubblico e settore privato, lungo il cui asse torna a scorrere una forte discriminante destra/sinistra, anch’essa tutt’altro che defunta nonostante l’afasia e l’inerzia della sinistra stessa. Per questo il riequilibrio del rapporto stato-mercato investe sfere di grande portata e non è leggibile solo con l’immagine del “pendolo” che, alternativamente, si sposta dal pubblico al privato e viceversa (immagine comunque non in grado di fornire un’interpretazione delle ragioni dell’oscillazione). La crisi economico-finanziaria ha attizzato il fuoco sotto problematiche che covano da tempo un potenziale esplosivo, dalla crescita delle diseguaglianze agli squilibri territoriali, al depauperamento del capitale sociale e dei patrimoni infrastrutturali, alla dequalificazione dei sistemi educativi e delle strutture di welfare, al riscaldamento climatico e alle questioni ambientali generali. Trattare queste problematiche implica tornare a un incisivo intervento pubblico – che non si limiti e a regolare e a liberalizzare – e ridare cittadinanza a una parola troppo a lungo negletta: *programmazione* (Giddens, il teorico della terza via semiliberalista di Tony Blair, dice addirittura “pianificazione”). La programmazione e la politica industriale assumono questioni che il mercato non può risolvere: la scelta di quanto investire (e perciò risparmiare) nell’aggregato, la

direzione che le nuove tecnologie debbono intraprendere, la decisione di quanto peso e quanta urgenza dare ai problemi ambientali, il ruolo da assegnare alla scuola, alla conoscenza scientifica, alla cultura. Inoltre, ogni crisi, tanto più se severa come l'attuale, forza e accelera il ritmo del cambiamento strutturale. Questa consapevolezza è tanto più cruciale oggi che la crisi globale fa maturare condizioni da *Great Transformation* à la Polanyi, fornire risposte alle quali è un compito immane, che richiede uno spettacolare sforzo di produzione di pensiero, di idee, di categorie per porre al centro di un nuovo modello di sviluppo *green economy*, beni comuni, beni sociali.

Solo un rinnovato intervento pubblico scala europea, inteso in termini di “sfera pubblica” alla Hannah Arendt (quindi con un’architettura istituzionale plurale contemplante una molteplicità di attori e di istituzioni), potrà affrontare le esigenze che oggi si pongono:

- la prima riguarda l’opportunità che tutti i paesi e le aree (come, in particolare, quella europea) facciano maggiormente leva per il proprio sviluppo sulla loro *domanda interna*. Ciò è necessario se si vogliono correggere i *global imbalances* all’origine della crisi. Del resto Keynes fin dal 1944 segnalava che paesi che avessero puntato esclusivamente sulla crescita trainata dalle esportazioni sarebbero stati inevitabilmente in conflitto tra di loro.

- Correlata alla opportunità di puntare sulla domanda interna c’è la seconda esigenza, la quale concerne la necessità di fare maggiore spazio nelle nostre economie e nelle nostre società a *consumi collettivi*, anche considerando quanto esteso sia stato il consumismo individualizzato deteriorato indotto dal neoliberismo. Consumi collettivi richiedono *investimenti pubblici*. L’operatore pubblico deve svolgere una funzione di traino, ma gli strumenti a cui può ricorrere sono molteplici e tutti aperti alla possibilità di coinvolgere gli operatori privati, specie se si sfrutta la dimensione europea, come avviene nelle proposte di *eurobonds* e di *europjects*

- La terza esigenza si manifesta nella congiunzione *redistribuzione/allocazione*, perché mai come nella situazione presente questioni di *allocazione* e questioni di *redistribuzione* appaiono inseparabili. Al centro debbono starci non solo gli interrogativi sui meccanismi di acquisizione dei guadagni di produttività, sui modelli contrattuali, sulla regolazione del mercato del lavoro, sulla possibilità di fare ricorso a “minimi” e “massimi” retributivi, ma anche quelli su come creare direttamente lavoro per iniziativa di agenzie pubbliche e strutture istituzionali ispirate al New Deal, del tipo di quelle alle quali sta lavorando Obama (si pensi alla banca pubblica per le infrastrutture) e di quelle suggerite dal Libro bianco “Tra crisi e grande trasformazione” (Ediesse) redatto da un gruppo di intellettuali per il Piano del lavoro lanciato dalla Cgil fin dal gennaio 2013.

- La quarta esigenza è quella di considerare simultaneamente *domanda* e *offerta*. Per l’Europa, ad esempio, è vitale utilizzare pienamente la forza della domanda interna. Ma anche gli interventi sulle componenti allocative, di *offerta*, sono molto rilevanti: insieme al Keynes osservatore dell’“instabilità finanziaria” – il quale, nella ricostruzione di Minsky, mira ad integrare economia reale ed economia finanziaria proprio per neutralizzare i rischi di instabilità intrinseci al funzionamento di un

sistema di mercato – va riscoperto il Keynes attento alle questioni di offerta di bassa “efficienza marginale del capitale”, quando il calo delle attività è indotto, più che da carenze di risparmio, da attese negative sulla redditività degli investimenti.

- La quinta esigenza, infine, riguarda la necessità di interconnettere *innovazione tecnologica* e *innovazione sociale*, vale a dire di finalizzare un intensificato processo di ricerca di base e di ricerca scientifica e tecnologica alla soddisfazione di nuovi bisogni e di nuove emergenze sociali: benessere umano e civile, rivoluzione verde, sviluppo delle città e di territori risanati anche grazie a una agricoltura di qualità, invecchiamento demografico, salute, immigrazione integrata e così via.

Nel settimo anno di una crisi la cui durata è di per sé indice di gravità parlano chiaro l’escalation del debito pubblico in tutti i paesi, le vette raggiunte dalla disoccupazione – 27 milioni di disoccupati in Europa di cui 19 nell’Eurozona, ben 7 milioni in più rispetto al 2007 – e l’abisso in cui sono precipitati gli investimenti, crollati nell’area euro di quasi il 19 per cento e addirittura del 28,7% in Italia. Il punto è proprio questo: se davvero si vogliono rilanciare sviluppo e occupazione, la parola chiave deve essere “investimenti”. Non solo, infatti, se ne verifica una caduta esponenziale, ma la perdita di potenziale di crescita indotta dalla recessione/stagnazione e l’impoverimento dell’apparato produttivo (per l’Italia, in realtà, si dovrebbe parlare di desertificazione) rischiano di essere aggravate dal perdurante mancato soddisfacimento di fabbisogni immensi. Per il rinnovamento e l’innovazione sostenibile delle sole infrastrutture europee la BEI valuta che, proiettando i trend storici al 2030, ammontino a 700 miliardi di euro gli investimenti annui che sarebbero necessari.

È evidente che tutto questo può significare spazi vastissimi per l’iniziativa privata. Ma è anche evidente che tutto ciò non potrà avviarsi e evolvere senza un *big push* di natura pubblica a scala europea, con importanti traduzioni e ricadute nazionali. La posta in gioco, pertanto, è ben più che guadagnare tempo e frazioni di punti nel raggiungimento dei parametri di bilancio: lo scorporo degli investimenti pubblici dal computo del deficit diventa cruciale. Su questo terreno c’è bisogno di rotture anche intellettuali: al convegno di aprile a Toronto dell’INET (Institute For New Economic Thinking, che raccoglie il Gotha del pensiero eterodosso mondiale, da Soros a Stiglitz a Sen e ad altri) – dove si è manifestata, a fronte dell’inerzia e del conformismo europei, un’audacia impressionante dell’intellettualità nordamericana, insieme a una grande umiltà nel rimettere in discussione tabù consolidati, come il tabù dell’impossibilità del ricorso alla monetizzazione del debito – Larry Summers ha collegato il dibattito sulla *secular stagnation* a deficit strutturali di domanda e a carenze di investimenti, invocando una “politicizzazione” degli investimenti con accenti chiaramente influenzati dal riferimento alla “socializzazione” degli investimenti di Keynes. Si torna così a ragionare – contrariamente alla visione convenzionale che considera distinti “breve periodo” e “lungo periodo”, irrilevante l’impatto dei deficit di domanda sull’offerta aggregata di lungo periodo, marginali i costi delle recessioni e pari a zero i costi del non intervento pubblico – sulla non separabilità di breve e lungo periodo e sull’intreccio tra problematiche della domanda e dinamiche dell’offerta. Emerge con chiarezza che, in una situazione in cui una

prolungata disoccupazione deprime la crescita di lungo periodo, i costi dell'inazione pubblica possono essere tremendi: fallire nel portare un'economia fuori dalla recessione o dalla stagnazione può ridurne permanentemente le dimensioni e alterarne la natura.

Bisogna rispondere alla seguente domanda: se dobbiamo far fronte alla drammatica debolezza della domanda privata di lavoro e al crollo degli investimenti e se, dalle ceneri del vecchio modello di sviluppo (quello del neoliberismo finanziarizzato e iperconsumistico) deflagrato con la crisi globale, dobbiamo ricostruire un modello completamente nuovo – fondato su un diverso equilibrio domanda/offerta e sui consumi collettivi piuttosto che individuali, tipicamente presupposti dai beni pubblici, i beni comuni, i beni sociali –, chi potrà farlo se non un operatore pubblico radicalmente rinnovato e riqualificato (e non depotenziato tramite privatizzazioni)? D'altronde, insegnamenti storici e contributi recenti – tra cui *Lo Stato innovatore* di Mariana Mazzucato, appena uscito da Laterza – tornano a ribadire ciò che dovremmo sapere da tempo. Lo Stato, le sue politiche industriali e tecnologiche, i suoi programmi di ricerca hanno sempre operato alla base dei vari cicli di innovazione che hanno migliorato la qualità delle nostre vite. Non si è trattato solo di risposte ai “fallimenti” del mercato, né solo di “aiuto” e “assecondamento” dell'iniziativa privata, si è trattato di vero e proprio traino, indirizzo, promozione, spinta, ideazione realizzati dall'operatore pubblico, direttamente e indirettamente: si pensi al ruolo giocato dal CERN per la fisica o dai programmi spaziali per Internet o dal National Institute of Health negli USA per la farmaceutica.

Dunque, servono a ben poco l'insistenza sul puro e semplice “arretramento” quantitativo del perimetro pubblico, la obsoleta riproposizione di una sorta di ostilità pregiudiziale all'intervento pubblico dei tardoblairiani presenti anche nel centrosinistra italiano, addirittura la folle idea di rinunciare ai Fondi strutturali europei (invece di spenderli meglio e più rapidamente). Servono, al contrario, una riflessione e una pratica sulla nuova strumentazione dell'intervento pubblico idonea a corrispondere alle impellenti finalità odierne, una riflessione e una pratica volte a rinnovare, riqualificare, efficientare una amministrazione che vent'anni di neoliberistico *starving the beast* (“affama la bestia” governativa e istituzionale, tramite “meno tasse, meno regole, meno Stato”) hanno ridotto, per l'appunto, alla fame, strutturale e morale. È qui che siamo attesi alla prova di una radicale inversione di tendenza.